



*Fondazione Centesimus Annus
Pro Pontifice*

FEDE, RAGIONE ED ECONOMIA. LE VIE PER IL BENE COMUNE.

ATTI DEL CONVEGNO

CONVEGNO ANNUALE DEI SOCI ITALIANI
SAN MINIATO - PALAZZO GRIFONI 12 OTTOBRE 2013

INTRODUZIONE

E' stato un grande onore per il nostro gruppo territoriale organizzare a San Miniato l'Assemblea Nazionale degli Aderenti alla Fondazione Centesimus Annus Pro Pontifice, ospitare nella nostra Città tanti Soci arrivati da ogni parte del Paese.

Un ringraziamento agli illustri Relatori che hanno accolto il nostro invito, in particolare al Professor Quadrio Curzio che ha coordinato i lavori e che ci hanno dato la possibilità di approfondire un tema di grande interesse e complessità come "il bene comune". Il livello di interesse è stato alto con riscontri molto positivi da parte di tutti coloro che hanno preso parte al convegno.

La Fondazione è stata rappresentata dai componenti il Consiglio di Amministrazione Conte Dott. Lorenzo Rossi di Montelera, Ing. Federico Falk, Dott. Gianluigi Longhi. Erano, altresì presenti il Segretario Generale Dott. Massimo Gattamelata, l'Assistente Ecclesiastico Internazionale S.E.R. Mons. Claudio Maria Celli e l'Assistente Nazionale Don Giovanni Fusco.

Un sentito ringraziamento per la Loro importante partecipazione.

Il Presidente della Fondazione Sr.D.Domingo Sugranyes Bickel ha inviato un saluto ai partecipanti. Di grande rilievo è stato anche il messaggio inviato per l'occasione dal Presidente del Consiglio Enrico Letta; comunicazioni che pubblichiamo.

Un ringraziamento particolare, inoltre, alla Fondazione Cassa di Risparmio di San Miniato ed al suo Presidente, Sig. Antonio Guicciardini Salini, per la preziosa collaborazione in ogni fase della nostra Assemblea nazionale ed al Presidente della Cassa di Risparmio di San Miniato SpA, Dott. Alessandro Bandini, per il contributo apportato. Infine ringraziamo e salutiamo tutti i partecipanti e le tante Autorità civili, militari e religiose presenti, con la speranza che il Gruppo Territoriale e la Città di San Miniato rimangano nella mente di ciascuno come un gradito ricordo.

Paolo Giani

Referente Gruppo San Miniato



Antonio Guicciardini Salini

Presidente Fondazione Cassa di Risparmio di San Miniato

Autorità, invitati, cari Soci della Fondazione Centesimus Annus, un saluto ed un ringraziamento a tutti voi che avete aderito a questo convegno in maniera così numerosa.

Il tema del convegno “Conseguimento del bene comune” è tema che sta a cuore a molti, ma nella pratica quotidiana viene spesso trascurato, se non dimenticato.

Invece in una fase storica come quella attuale, dove ad una pesante crisi economica si affianca un forte decadimento di valori, in questa fase credo sia un dovere di ognuno di noi, specialmente di noi cristiani, mettere al centro del nostro vivere quotidiano l’agire per il bene comune e non l’agire solo per meri motivi egoistici personali. Agire per il bene comune è senz’altro la premessa per un futuro migliore.

Questa è senza dubbio la premessa per un modo migliore.

Voglio fare un ringraziamento particolare a coloro che autorevolmente ci parleranno di questo tema: Sua Eccellenza il Vescovo di San Miniato Monsignor Tardelli, il Professor Quadrio Curzio, Presidente del Consiglio Scientifico del Cranec dell’Università Cattolica di Milano e Vice Presidente dell’Accademia Nazionale dei Lincei, il Professor Pammolli, Professore di Economia e Management presso l’IMT Alti Studi di Lucca, il Professor Giovanni Mar-seguerra, Ordinario di Economia Politica dell’Università Cattolica di Milano, Sua Eccellenza Monsignor Claudio Maria Celli, Assistente Ecclesiastico Internazionale della Fondazione Centesimus Annus.

Ospitare nella nostra sede questo importante Convegno è per noi motivo di grande onore. Tanto più che la nostra Fondazione ha origine da una Banca che è stata fondata, nel lontano 1830, da un Vescovo, Monsignor Torello Pierazzi.

Una Fondazione che dal 1999 è annoverata fra i soci fondatori della Centesimus Annus.

La Fondazione Centesimus Annus è oggi qui rappresentata da alcuni Consiglieri, spero di non dimenticarne qualcuno, il Conte Dr. Lorenzo Rossi di Montelera, l'Ing. Federico Falk, il Dr. Longhi ed il Segretario Generale Dr. Massimo Gattamelata. A loro il benvenuto più caloroso.

Ringrazio anche gli Assistenti Ecclesiastici che hanno potuto essere presenti, Don Fusco, Assistente Nazionale e Don Magnoni, Assistente di Milano.

Momenti come questo non possono che contribuire alla crescita umana e morale di ciascuno di noi ed è per questo motivo che la Fondazione ha voluto contribuire fattivamente a organizzare questo incontro.

Concludo augurando ai relatori un buon lavoro e a voi tutti un buon ascolto. Grazie.



Alessandro Bandini

Presidente Cassa Risparmio di San Miniato Spa

Signori, signore, autorità, autorevoli relatori, desidero porgere a tutti un saluto da parte della Cassa di Risparmio di San Miniato SpA, che ho l'onore qui di rappresentare. Volevo fare anche un ringraziamento agli organizzatori per aver scelto San Miniato come sede di questo Convegno.

Da parte nostra ci sarà sempre la disponibilità ad ospitare, in questa e in altre sedi facenti parte del nostro patrimonio immobiliare, iniziative di questo genere. Quindi per noi è un onore e auspichiamo che ci siano altre opportunità per poter ripetere l'odierna riunione.

Come ha detto il Presidente della Fondazione, la nostra Banca, costituita nel 1830 -ormai sono 183 anni di storia-, attualmente è una tra le poche rimaste autonome e indipendenti e vogliamo continuare questo percorso che è sempre stato caratterizzato dall'insegnamento cristiano, dato che le nostre origini, il nostro Fondatore, come ha detto il Presidente della Fondazione, era un Vescovo.

Nel tema che tratteremo oggi "Fede, ragione ed economia" devo dire che per motivi professionali sono sicuramente maggiormente interessato ai temi di natura economica e tra questi quello delle banche, che spesso ingiustamente vengono accusate di non sostenere l'economia. A questo proposito direi che, al contrario, le banche stanno vivendo un momento molto particolare, anche perché quando soffre l'economia non possono che soffrire anche le banche. Quindi bisogna tutti cercare di coniugare quelle che sono le tematiche di na-

tura economica alla realtà del momento e soprattutto cercare di considerare sempre che dietro ogni impresa, dietro ogni azienda, c'è sempre la persona, con le proprie difficoltà e le proprie gioie. E una azienda seria, una banca seria, deve sempre tener conto di questo e quindi cercare di comprendere le motivazioni e fare il possibile per dare il proprio sostegno.

D'altra parte, essendo una azienda con scopo di lucro, legata a determinate normative e soprattutto sotto la vigilanza del regolatore, bisogna anche stare attenti a quelli che sono i cosiddetti principi di sana e prudente gestione, cui nessuno può esimersi.

Non voglio dilungarmi oltre perché non voglio rubare tempo agli autorevoli relatori, che ovviamente siamo tutti ansiosi di ascoltare su queste tematiche di particolare interesse, quindi concludo augurando a tutti una buona giornata e augurandomi che ci sia in futuro la possibilità per tutti voi di ritornare a San Miniato.

Grazie.



Paolo Giani

Referente Gruppo San Miniato Fondazione Centesimus Annus

Grazie a tutti i partecipanti a nome del Gruppo territoriale della Centesimus Annus di San Miniato.

Grazie alle Autorità civili, militari e religiose, che hanno accettato il nostro invito. Grazie ai Relatori, che ascolteremo con sommo interesse.

Grazie alla Cassa di Risparmio di San Miniato SpA, qui rappresentata dal suo Presidente, il Dottor Bandini, ma un grazie particolare alla Fondazione Cassa di Risparmio di San Miniato, al suo Presidente Antonio Salini Guicciardini e al suo staff di Segreteria, guidato dalla signora Francesca Alderighi, per aver contribuito sotto ogni aspetto alla realizzazione di questa Assemblea dei Soci italiani della Centesimus Annus.

Solo alcune parole sul Convegno.

Il nostro Gruppo territoriale di San Miniato durante l'anno si è dedicato al tema "Fede ed Economia", sotto la guida del suo Assistente Ecclesiastico, Sua Eccellenza Fausto Tardelli, Vescovo della Diocesi di San Miniato.

Sua Eccellenza ha svolto una accurata relazione sul tema, già pubblicata sul sito della Fondazione e che troverete negli atti di questo Convegno. Il tema Fede ed Economia si integra perfettamente col tema del nostro Convegno.

Mi soffermo brevemente sulla parte finale del tema odierno: il bene comune. Parole che in questi giorni abbiamo ripetutamente sentito per ragioni umanitarie, sociali ed economiche. Parole che in una mia breve ricerca a ritroso ho trovato già espresse, in ambito filosofico religioso, da Tommaso D'Aquino nella Summa Teologia, scritta nel 1265.

Questo ci dice quanto complesso sia questo tema.

Concludo nella convinzione che si potrà perseguire il principio del bene comune solo con una nuova cultura economica e sociale, ispirata alla dottrina sociale della Chiesa, all'insegnamento delle encicliche, al pensiero del Santo Padre Francesco.

Grazie.



Vittorio Gabbanini

Sindaco di San Miniato

Buongiorno, grazie a tutti e benvenuti nella città di San Miniato. Avevo preparato un bellissimo intervento, che però lascio da parte e faccio un brevissimo saluto altrimenti diventa troppo lungo e troppo oneroso e poi dobbiamo ascoltare gli interventi dei relatori di questo Convegno, che saranno sicuramente di ottima qualità e di elevato livello.

Inizio col dire che purtroppo, con mio sommo dispiacere, dovrò lasciarvi dopo questo saluto e non potrò assistere al Convegno, perché sono un Sindaco e stamani mattina quando sono arrivato in Comune, alle 8 e un quarto, avevo già tre persone che mi stavano aspettando. Perché vi dico questo? Vi dico questo perché va proprio nello spirito di quella che è la situazione attuale: il bene comune, il bene di tutti. Come Sindaco ho fatto la scelta di ricevere senza appuntamento il sabato mattina, quindi ogni sabato mattina ho, purtroppo, la fila di persone che hanno perso il lavoro, che hanno problemi con la casa, che hanno problemi con il mutuo della Banca. È un problema continuo.

Però io credo che da lì bisogna partire, bisogna partire dal cercare di risollevare l'economia di questo Paese.

Noi veniamo, proprio in questa settimana, dalla kermesse che c'è stata a Bologna "Linea pelle". Lì ci sono stati segnali di ottimismo. Bene, noi dobbiamo aiutare l'economia, cercare di metterci tutti insieme, fare rete, fare squadra, perché l'economia possa ripartire.

Lo dicevo ieri: la crisi non è soltanto economica, è anche una crisi di valori. E chi meglio delle Istituzioni, meglio di voi, conosce quali sono le problematiche?

E quindi tutti insieme dobbiamo fare qualcosa, perché questa tendenza negativa riparta in senso contrario.

Quindi io auguro a tutti i convegnisti ottimi lavori, spero, se avrete un po' di tempo, che facciate una visita alla città, una splendida città, che è una città di pace, di accoglienza, di solidarietà, ma è anche una città di tartufo e di grandi eccellenze.

Ed è proprio dalla città di San Miniato che noi dobbiamo ripartire, con questo Convegno, insieme a voi, per dare dei segnali positivi, perché questo è quello di cui abbiamo bisogno.

Grazie.



Pier Paolo Tognocchi

Consigliere Regionale

Grazie. Io ho un compito molto gradito, quello di portare a questa Assemblée il saluto del Presidente del Consiglio Enrico Letta.

Un saluto che non poteva mancare, dato che questa importante iniziativa si svolge in provincia di Pisa, la sua provincia di appartenenza e volentieri ha accolto l'invito della vostra Fondazione, della delegazione di San Miniato, con questo saluto che leggerò e che tra l'altro vedete anche sullo schermo:

“Gentili Organizzatori,

vi ringrazio per l'invito a questo prestigioso appuntamento. Non mi è possibile partecipare per altri impegni istituzionali, ma ci tenevo comunque a farvi avere questo messaggio.

Questa iniziativa della vostra Fondazione si svolge nel segno di due legami fondamentali.

Il primo: 1993 e 2013 nel segno di vent'anni di attività di incontro, di studio e diffusione del messaggio dell'Enciclica Centesimus Annus da parte della vostra Fondazione.

Il secondo naturalmente rimanda allo stretto rapporto tra l'Enciclica di Giovanni Paolo II e la Rerum Novarum, e quindi la sollecitudine della Chiesa per i temi sociali, che ha trovato poi un nuovo coronamento nella Caritas in Veritate e che Papa Francesco sta mettendo al centro del significato. Penso in particolare all'alto messaggio portato in Sardegna.

Rileggendo oggi la Centesimus Annus si rileva una straordinaria attualità

e capacità di leggere i nostri tempi. Penso, per esempio, al passaggio in cui ricorda come coloro che non riescono a tenersi al passo con i tempi possono facilmente essere emarginati; insieme con essi lo sono gli anziani, i giovani, incapaci di ben inserirsi nella vita sociale e, in genere, i soggetti più deboli.

Soprattutto oggi, laddove nel nuovo millennio, nei tempi della crisi, siamo portati a vedere più le incognite che le promesse di tempi nuovi, è evidente l'importanza di affrontare i temi dello sviluppo economico, della disoccupazione, della solidarietà e della cooperazione, secondo l'ottica cristiana della dottrina sociale della Chiesa, poiché questo pensiero, basato sulla centralità della persona, può nutrire tutti gli uomini.

Sono certo che i vostri lavori sapranno fornire un prezioso contributo in questa direzione”.

Questo è il messaggio del Presidente Letta.

Io aggiungo una mia piccola riflessione personale, e quindi anche il mio augurio di buon lavoro, sul fatto che lavori come i vostri, che mirano naturalmente a mettere in pratica, a mettere in atto la dottrina sociale della Chiesa, sono oggi di straordinaria importanza.

Proprio dalla Rerum Novarum, anche un po' precedendola, ma poi traendone linfa vitale, nacque uno straordinario movimento che mise insieme cooperazione, cultura, politica, attività che portò i cattolici democratici, con grandi punte come Murri, come Sturzo, a essere protagonisti della vita di quell'epoca.

Io credo che oggi essere coerenti con il messaggio che Francesco sta lanciando, che è un messaggio di nuovo, che legge tempi nuovi, così come a quel tempo si propose la Rerum Novarum, sia una occasione straordinaria per creare di nuovo grandi movimenti, grandi capacità di attualizzare questo messaggio e portarlo nella società.

Quindi il lavoro che voi state facendo è di straordinaria importanza, perché altrimenti alla fine riusciamo a non essere degni di ciò che ci viene proposto dalla Chiesa in questo momento, che è di una valenza credo assoluta, anche nell'epoca storica difficile che stiamo vivendo e che quindi deve trovare interpretazioni puntuali e precise, nella vita quotidiana, nella vita di tutti i giorni.

Vi ringrazio e buon lavoro.



*Il Presidente
del Consiglio dei Ministri*



Messaggio del Presidente del Consiglio On. Enrico Letta

Fede, ragione ed economia. Le vie per il Bene comune

Fondazione Centesimus Annus pro Pontefice

Gentili organizzatori,

vi ringrazio per l'invito a questo prestigioso appuntamento. Non mi è possibile partecipare per altri impegni istituzionali, ma ci tenevo comunque a farvi avere un messaggio.

Quest'iniziativa della Vostra fondazione si svolge nel segno di due legami fondamentali.

Il primo lega il 1993 e il 2013, nel segno dei vent'anni di attività di incontro, di studio e diffusione del messaggio dell'enciclica *Centesimus Annus* da parte della Vostra fondazione.

Il secondo, naturalmente, rimanda allo stretto rapporto tra l'enciclica di Giovanni Paolo II e la *Rerum Novarum*, e quindi la sollecitudine della Chiesa per i temi sociali che ha trovato poi un nuovo coronamento nella *Caritas in veritate* e che Papa Francesco sta mettendo al centro del significato (penso in particolare all'alto messaggio portato in Sardegna).

Rileggendo oggi la *Centesimus Annus*, si rileva una straordinaria attualità e capacità di leggere i nostri tempi: penso per esempio al passaggio in cui ricorda come "coloro che non riescono a tenersi al passo con i tempi possono facilmente essere emarginati; insieme con essi lo sono gli anziani, i giovani incapaci di ben inserirsi nella vita sociale e, in genere, i soggetti più deboli".

Soprattutto oggi, laddove nel nuovo millennio ai tempi della crisi siamo portati a vedere più le "incognite" che le "promesse" dei tempi nuovi, è evidente l'importanza di affrontare i temi dello sviluppo economico, della disoccupazione, della solidarietà e della cooperazione secondo l'ottica cristiana e della dottrina della Chiesa, poiché questo pensiero, basato sulla centralità della persona, può nutrire tutti gli uomini.

Sono certo che i vostri lavori sapranno fornire un prezioso contributo in questa direzione.

Copia del messaggio del Presidente del Consiglio On. Enrico Letta



Massimo Gattamelata

Segretario Generale Fondazione Centesimus Annus

Non voglio tediarvi ancora con le mie parole, ma devo riportare il saluto del Presidente della Fondazione, Domingo Sugranyes, che mi ha pregato di dare lettura di queste poche righe.

“Cari amici,

sono lieto di affidare questo messaggio a Massimo Gattamelata per trasmettervi i miei saluti, augurandovi un eccellente Convegno nazionale.

Il tema scelto è lo stesso tema che la Fondazione porta avanti fin dalla sua istituzione. Si tratta di meditare ancora una volta le grandi Encicliche sociali, dalla Centesimus Annus del Beato, e presto Santo, Papa Giovanni Paolo II, alla Caritas in Veritate di Benedetto XVI. Si tratta, quindi, di interrogarci circa le motivazioni che conformano, di giorno in giorno, la nostra attività professionale.

Questo lavoro è reso difficile dalla disparità di livello tra gli orientamenti del Magistero e le contingenze del nostro agire.

Da questo sforzo dovrebbe crescere, in ognuno di noi, la volontà di cercare delle risposte fraterne alle deficienze dell'attuale situazione economica.

Nel discorso del 25 maggio, Sua Santità Papa Francesco ci diceva:” era il discorso rivolto ai membri della Fondazione in occasione dell’Udienza che ci ha concesso “Ecco allora l’esigenza di ripensare la solidarietà non più come semplice assistenza nei confronti dei più poveri, ma come ripensamento globale di tutto il sistema, come ricerca di vie per riformarlo e correggerlo

*in modo coerente con i diritti fondamentali dell'uomo, di tutti gli uomini.
A questa parola "solidarietà", non ben vista dal mondo economico come
se fosse una parola cattiva - diceva il Santo Padre - bisogna ridare la sua
meritata cittadinanza sociale.*

*La solidarietà non è un atteggiamento in più, non è un'elemosina sociale,
ma è un valore sociale e ci chiede la sua cittadinanza.*

*Mi auguro che le discussioni di oggi vi consentano di fare un passo avanti
su questa via esigente che il Papa ci indica. Fra le tante attività della Fon-
dazione sono di particolare importanza le riflessioni degli aderenti italiani,
il Paese in cui da vent'anni è cresciuta maggiormente la nostra presenza.*

*Saluto il Presidente Gucciardini della Fondazione Cassa di Risparmio di
San Miniato e lo ringrazio dell'ospitalità.*

*Saluto anche specialmente il Prof. Quadrio Curzio e Mons. Celli, che così
fedelmente seguono e accompagnano il nostro lavoro, nonché Sua Eccel-
lenza Mons. Tardelli che so assistere, con affetto paterno, il locale Gruppo
dei nostri Soci.*

A tutti il mio cordiale e affettuoso ricordo.

Domingo Sugranyes"

Messaggio in occasione del Convegno Nazionale Fondazione Centesimus Annus – Pro Pontifice

San Miniato, 11-12 ottobre 2013

Cari amici:

Sono lieto di affidare questo messaggio al nostro Segretario generale Massimo Gattamelata per trasmettervi i miei saluti e augurarvi un eccellente Convegno nazionale.

Il tema scelto 'Fede, Ragione ed Economia. Le vie per il Bene Comune' tocca e condensa le riflessioni che la Fondazione Centesimus Annus – Pro Pontifice porta avanti da vent'anni, dalla sua fondazione a questa parte.

Si tratta di meditare ancora una volta le grandi encicliche sociali dalla 'Centesimus Annus' del beato (e presto santo) papa Giovanni Paolo II, alla 'Caritas in veritate' di Benedetto XVI. Si tratta quindi di interrogarci circa le motivazioni che conformano di giorno in giorno la nostra attività professionale. Questo lavoro è reso difficile dalla disparità di livello tra gli orientamenti del Magistero e le contingenze del nostro agire. Da questo sforzo dovrebbe crescere in ognuno di noi la volontà di cercare delle risposte fraterne alle deficienze dell'attuale situazione economica.

Nel discorso del 25 maggio scorso sua santità papa Francesco ci diceva: "Ecco allora l'esigenza di "ripensare la solidarietà" non più come semplice assistenza nei confronti dei più poveri, ma come ripensamento globale di tutto il sistema, come ricerca di vie per riformarlo e correggerlo in modo coerente con i diritti fondamentali dell'uomo, di tutti gli uomini. A questa parola "solidarietà", non ben vista dal mondo economico - come se fosse una parola cattiva -, bisogna ridare la sua meritata cittadinanza sociale. La solidarietà non è un atteggiamento in più, non è un'elemosina sociale, ma è un valore sociale. E ci chiede la sua cittadinanza."

Mi auguro che le discussioni di oggi vi consentano di fare un passo avanti su questa via esigente che il papa ci indica. Tra le tante attività della Fondazione sono di particolare importanza le riflessioni degli aderenti italiani, il paese in cui da vent'anni è cresciuta maggiormente la nostra presenza. Saluto il Presidente Guicciardini della Fondazione Cassa di Risparmio di San Miniato e lo ringrazio dell'ospitalità; saluto anche specialmente il professor Quadrio-Curzio e Monsignor Celli, che così fedelmente seguono e accompagnano il nostro lavoro, nonché Sua Eccellenza Mons. Tardelli che so assistere con affetto paterno il locale gruppo dei nostri soci.

A tutti il mio cordiale e affettuoso ricordo.

Domingo Sugranyes

Presidente

Copia del messaggio di Domingo Sugranyes



Prof. Alberto Quadrio Curzio

Presidente Comitato Scientifico Fondazione Centesimus Annus

Il mio sentito grazie va alla Fondazione Cassa di Risparmio di San Miniato, in particolare al Presidente Guicciardini Salini, al Presidente della Cassa di Risparmio di San Miniato SpA, dottor Bandini e a tutti i presenti. La lettera del Presidente del Consiglio Enrico Letta ha quella tonalità molto sentita, che caratterizza gli ideali e la buona pratica politica, visto che egli è una personalità istituzionale, di una persona che si rifà ai valori del cristianesimo, del cattolicesimo, in particolare della dottrina sociale della Chiesa. Io credo che sia una testimonianza importante e da qui vorrei partire, anche perché nel breve periodo di governo, Enrico Letta ha già fatto alcune importanti scelte politiche.

La più importante scelta politica che a mio avviso egli ha fatto, in un contesto di enorme difficoltà, è stata mettere in posizione di assoluta evidenza il problema della disoccupazione giovanile.

Enrico Letta, pochi giorni dopo aver assunto la sua carica, ha sottolineato questa emergenza ed è riuscito in breve tempo a smuovere anche il tetragono comportamento della stessa Germania e della signora Merkel su questo tema. Questo è molto importante.

Il vertice di Berlino di luglio è stato un punto poco sottolineato dalla stampa ma molto importante, perché la signora Merkel, il cui Paese non soffre di grandi problemi di disoccupazione giovanile, ha dichiarato che questa è l'emergenza Europea.

Ho fatto questa sottolineatura, che certamente non descrive adeguatamente

quanto è stato fatto da questo Governo in poco più di cento giorni, sottolineando anche l'importanza che voi tutti prendiate conto di quanto è stato fatto e reso disponibile al pubblico sul sito della Presidenza del Consiglio.

Ma non di questo volevo parlarvi, ne ho preso l'occasione dalla lettera.

Io vorrei fare alcuni richiami ai principi e all'applicazione pratica di questi principi che la Fondazione Centesimus Annus ha cercato in questi anni di attività di promuovere.

La dottrina sociale cattolica, che forse è bene che ogni tanto ripassiamo, sia pure in una interpretazione non autentica come quella che io vi propongo, ha certamente tre grandi pilastri.

La sussidiarietà, come momento essenziale per la libertà e la responsabilità a tutti i livelli e per generare una solidarietà creativa, dinamica e non meramente redistributiva. Aspetto che peraltro ha la sua importanza. Solidarietà che deve quindi generare a sua volta sviluppo.

Sviluppo di chi e di che cosa?

Sviluppo delle persone, non degli individui, delle persone nelle loro vite di relazione, cioè nelle loro vite nella comunità. Questo ci porta immediatamente a porre al centro la comunità e/o la società.

Io credo che il bene comune nasca nella società, nasca nelle relazioni sociali tra le persone e poi, via via, si diffonda verso l'alto, verso le Istituzioni.

Quindi io credo che la società sia essenziale, il partecipare nei contesti sociali, tra cui la Centesimus Annus, le Fondazioni, che hanno naturalmente una configurazione giuridica, ma che vivono su una e nella comunità, sia essenziale. E la società, io credo che essa stessa viva sulla convinzione di essere parte della società stessa, sulla coesione che poi, combinate, possano portare a forme più alte di convivenza sociale.

Quindi la società è, credo, il centro di ogni buona democrazia e qui passo già ad ipotizzare una terminologia più specifica e più giuridica di una buona democrazia.

Muovendoci verso l'alto è evidente che le Istituzioni sono ovviamente essenziali, irrinunciabili, in una democrazia e le Istituzioni hanno ovviamente due grandi poteri che chiamano in causa di continuo la loro estrema responsabilità: hanno il potere del comando e hanno il potere del controllo. Quindi sono due poteri molto forti.

Comando e controllo non necessariamente comportano convinzione, coesione, perché sono appunto, usando una terminologia tipica delle Costituzioni, come quella italiana, sovrane.

Le Istituzioni devono essere credibili, altrimenti non riusciranno mai a svolgere il loro altissimo compito come richiesto.

Ma le Istituzioni non devono essere delegittimate, anche, altrimenti la loro credibilità viene meno.

E qui, di nuovo, ritorna la società. Perché se le Istituzioni devono essere credibili, la società deve far sì che le Istituzioni non vengano delegittimate.

Questi sono, a mio avviso, alcuni punti cruciali di un buon vivere civile e di perseguire il bene comune, che non è solamente la nostra scelta personale, il bene comune è un bene comunitario, un bene complessivo. Certamente, se ciascuno apporta il suo granello al bene comune, contribuisce a creare il bene comune stesso. È condizione necessaria, ma non è condizione sufficiente.

La società è una entità complessa, le Istituzioni sono entità complesse.

E giungiamo dunque all'economia, che è il campo applicativo al quale io mi dedico professionalmente.

L'economia, a mio avviso, è stata a lungo negli ultimi anni identificata esclusivamente col mercato.

Ovviamente il mercato è condizione necessaria, perché ci sia una buona economia, ma non è condizione sufficiente perché ci sia una buona economia.

Una buona economia è una entità che riguarda i problemi della produzione e quindi i problemi del lavoro. Riguarda i problemi della distribuzione del reddito.

E qui si assumono due reciproche responsabilità: la responsabilità dell'im-

prenditore e la responsabilità del lavoratore. Sono reciproche responsabilità che devono essere sempre congiuntamente richiamate. Se ciò non accade, non si può avere una buona economia, che peraltro deve essere anche una economia che consente alle imprese di tirare la linea dei conti e, ovviamente, di operare con un profitto adeguato.

Non posso evidentemente concentrarmi oggi su tutte queste tre tipologie: Istituzioni, società, economia e quindi vorrei fare, oggi come oggi, due applicazioni questa volta riferite a due entità politiche ed economiche.

L'Europa, dove noi viviamo, che rappresenta ormai la forma istituzionale dalla quale non solo sarebbe sbagliato uscire, ma è anche sbagliato pensare di voler uscire dall'Europa. Quindi impossibilità di uscirne, ma anche sbagliato pensare e dedicare il proprio tempo a come uscirne. È molto meglio dedicare il tempo a proporre come migliorare il funzionamento dell'Europa. Questo è più importante.

Ebbene in Europa l'Italia conta molto poco, conta molto poco, oggi. Conta molto meno di quanto non contasse negli anni cinquanta e negli anni sessanta e di nuovo, forse, in certi periodi più recenti.

Quindi l'Italia deve prendere l'Europa come una entità sostanzialmente esogena, nel senso che ci sono dei dati europei ai quali l'Italia non può opporsi. Può invece cercare di inserirsi in alcuni segmenti per determinare degli apporti migliorativi, ma non può certamente pensare di avere il ruolo dominante che in Europa hanno la Germania e la Francia.

Per esempio, uno dei segmenti in cui l'Italia si è inserita opportunamente è stato quello della disoccupazione giovanile. Altri vanno scelti, di segmenti applicativi, ma concentrandosi su aspetti ben definiti, non su grandi visioni che oggi come oggi l'Italia non si può porre.

Veniamo dunque all'Italia.

Ora l'Italia, a mio avviso, purtroppo ha sciupato un periodo significativo recente, nel quale avrebbe potuto fare parecchio di più di quanto ha fatto.

Nell'anno 1998, come io spesso ricordo, i tassi di interesse che i titoli decennali italiani pagavano erano più bassi dei tassi di interesse pagati dai titoli decennali tedeschi. Nel 1995 noi pagavamo 650 punti base di tasso di interesse di più dei titoli decennali tedeschi. Quindi, con tassi medi del 5% della Germania, noi pagavamo 11,5% sui titoli decennali.

Tre anni dopo noi eravamo sotto, pagavamo meno della Germania. Perché? Perché in quel breve periodo, iniziato nel '95 e accentuatosi nel '96, '97, '98, l'Italia non solo mise ordine, non certamente conclusivo, ai propri conti pubblici, ma diede la netta impressione di voler cambiare registro. Un registro che negli anni precedenti aveva avuto parecchie situazioni gravi, molto gravi, anche per una conflittualità estrema nel contesto del nostro Paese.

Successivamente, purtroppo, in un lungo periodo di 11 anni di tassi di interesse bassi, non sono state fatte le adeguate riforme.

Non sono state fatte le adeguate riforme nel contesto dell'economia, non sono state fatte le adeguate riforme nel contesto delle Istituzioni e la parte invece, che a mio avviso ha continuato ad essere più costruttiva, malgrado certi aspetti che da dialogo diventavano diatriba, è stata la società.

Quindi la società italiana è una società che ha retto anche in periodi difficili, ma anche in periodi migliori e ha continuato a costruire, a relazionare, è quella che ha dato stabilità al nostro Paese.

Non voglio parlarvi dell'economia, oggi vorrei solo parlarvi di qualcosa che attiene l'economia, ma che riguarda le Istituzioni.

Noi abbiamo un bilancio pubblico molto rigido, non possiamo permetterci sbagli, abbiamo delle scelte davanti molto difficili e molto urgenti.

Voi avrete sentito parlare, e mi avvio alla conclusione, di due grandi problemi, anzi tre: l'alleggerimento del gravame tributario che certamente è assai pesante e il recupero dell'evasione che consentirebbe di ridurre il gravame stesso, il problema della revisione della spesa pubblica e il problema della semplificazione.

Sono tre termini cruciali: revisione della spesa, semplificazione, fiscalità. Sono tre funzioni che riguardano, evidentemente, le Istituzioni.

Noi possiamo fare delle proposte, ma tocca poi alle Istituzioni di procedere. E credo che siano tre urgenze, sulle quali bisogna concentrarsi, senza perdere tempo.

Un dato solo sulla revisione della spesa pubblica, che, come voi sapete, ha raggiunto gli 800 miliardi, una cifra enorme: il 50% del reddito nazionale. Di revisione della spesa pubblica si è cominciato a riparlare seriamente nel 2007, con l'elaborato del Ministro delle Finanze e dell'Economia di allora Padoa Schioppa.

Successivamente si è ricominciato a parlarne un po' durante il periodo in cui il Ministro dell'Economia era Tremonti e poi si è ripreso a parlarne con decisione con il Presidente Monti e il Ministro dell'Economia, che è stato egli stesso e poi Grillo.

Dall'analisi del Governo Monti è uscito fuori che 300 miliardi, degli 800, sono di spesa pubblica, ovviamente non cancellabile, ma rivedibile, revisibile e di questi, 80 miliardi potrebbero essere rivisti abbastanza rapidamente. Loro parlavano di breve termine, ma io credo che breve termine sia una terminologia piuttosto azzardata.

Il problema è dove tagliare la spesa pubblica, questo è un problema delicato e dove rendere efficiente la spesa pubblica stessa, perché in molti casi non si tratta di tagliare, ma si tratta di rendere più efficiente.

Vi dò due dati e poi mi avvio alla conclusione, perché mi farebbe piacere nel dibattito discutere di questo argomento più specifico.

Dal 1990 al 2010 all'Ordine pubblico andava nel '90 quasi il 9% della spesa pubblica, oggi si è scesi al 7,9%. Quindi è scesa la spesa pubblica per quando riguarda l'Ordine pubblico, che è certamente essenziale e il livello di spesa pubblica sull'Ordine pubblico non è particolarmente alto rispetto ad altri paesi. Siamo in linea e forse anche un po' sotto.

La scuola era al 23%, nel 1990, nel 2000 è scesa al 17,7%. Badate, dal 23 al 17 sono, arrotondando, quasi 6 punti percentuali. Ora la spesa pubblica, così scesa nella Scuola di 6 punti percentuali, mi colpisce perché l'istruzione, la formazione è essenziale anche per la crescita economica.

La Sanità, e di questo ci parlerà certamente Fabio Pammolli, è salita dal 32,3% al 37% e questo è un effetto dinamico del forte invecchiamento della popolazione italiana e forse di una gestione della Sanità, se si vanno a vedere i costi in diverse zone d'Italia - ne parlavo prima con il Comandante della Guardia di Finanza - su cui c'è anche parecchio da limare, usiamo questa espressione.

Altre spese sono passate dal 36,7% al 37,4%.

Queste sono la macro spese.

Naturalmente poi, lo vedremo nella discussione, se sarà possibile, in questa revisione su 300 miliardi, di cui sembrerebbe che se ne possano risparmiare 80 -su 800 sarebbe un taglio del 10% della spesa pubblica- c'è tutto un dettaglio specifico sulle varie tipologie di spesa pubblica.

Questo è certamente uno dei grandi problemi che il nostro Paese deve affrontare. Ma per affrontarlo -e qui concludo- bisogna che tutti abbiano la convinzione che non stiamo vivendo un momento facile. Ma non è una terminologia esatta, sarebbe meglio dire che stiamo vivendo un momento estremamente difficile della storia del nostro Paese, momento dal quale noi riusciremo ad uscire se tutti avremo una forte convinzione, se tutti cercheremo, nelle comunità di riferimento, siano esse comunità sociali, comunità economiche, comunità istituzionali, di fare il nostro meglio.

Abbiamo davanti un anno e mezzo, anzi un anno, che è un periodo brevissimo, nel quale dovremo anche dimostrare al resto dell'Europa, che certe volte ci irrita, che noi sappiamo fare, che noi vogliamo fare ed ecco perché io spero che questo Governo possa giungere, con una certa sicurezza nella maggioranza che lo sostiene, alla fine del 2014, almeno, in modo che vada nel seme-

stre europeo dicendo: ecco qua l'Italia, che ha partecipato alla costruzione dell'Europa stessa e che ha dimostrato, in molte circostanze, di essere una comunità nazionale, che non vuol dire una comunità nazionalista.

Ecco io credo che noi dobbiamo ritrovare questo spirito e io credo che noi cattolici abbiamo un ruolo importante, ma anche delle grandi responsabilità. Vi ringrazio per la cortese attenzione e passo subito ai nostri relatori, in modo da non perdere tempo.

I relatori sono, rispettivamente: Fabio Pammolli, che è Professore di Economia e Management all'Istituto di Alti Studi di Lucca e che ringrazio per la sua presenza qui, oggi, perché si è preso anche l'onere di venire da Parigi, dove è da un anno di studi e di ricerca, di venire qua a San Miniato.



Prof. Fabio Pammolli

Professore di Economia e Management, IMT Alti Studi Lucca

Ringrazio il Prof. Quadrio Curzio e la Fondazione Centesimus Annus, con il suo Segretario Generale dottor Gattamelata e ringrazio la Fondazione di San Miniato per questa opportunità, che da un lato è una opportunità che mi onora e, dall'altro lato, è una opportunità che, visto il titolo, mi lascia inerme di fronte alla vastità dei temi che sono evocati nel titolo.

Ed è un momento di gratitudine, non solo per l'opportunità di parlare in questa sede, ma per l'opportunità di riflessione, ne parlavo prima con Marsigli, perché questi sono momenti in cui chi è chiamato a parlare è anche chiamato a fare una riflessione su come spende e su come spenderà il proprio tempo di studio e di lavoro.

In alcuni passaggi il Prof. Quadrio Curzio tocca, in modo come sempre molto lucido, temi che, in modo molto più disordinato, cercherò di riprendere rapidamente.

Volevo partire però da una riflessione fatta dal punto di vista della coda del titolo, quindi fatta dal punto di vista dell'artigiano economista che si trova a riflettere su come fa il proprio mestiere lui e su come lo sta facendo la disciplina.

Noi partiamo, lo ha fatto anche il Prof. Quadrio Curzio, da una analisi che è in una situazione eccezionale, una situazione di crisi che è emersa prima come crisi finanziaria. Se vi ricordate, inizialmente è partita dal mercato immobiliare statunitense, dai prodotti di finanza derivata costruiti sul mercato immobiliare, sulla casa, su quanto di più reale era percepito dal cittadino e

su un meccanismo legato all'amplificazione della finanza, che era così certa di avere gli strumenti, le teorie e i metodi per ridurre il rischio attraverso la diversificazione, la teoria del portafoglio, che non si è resa conto che in realtà quel rischio lo stava trasferendo e propagando come si fa con i contagi.

Quindi un primo segnale di allarme per la professione dell'economista forse emerge da questa prima condizione.

Poi c'è una seconda situazione di crisi che constatiamo: con l'attenzione alla disoccupazione giovanile stiamo richiamando il fatto che siamo in una persistente, soprattutto nel nostro Paese, situazione di calo e di ristagno della produzione, della creazione di ricchezza reale, di stagno e di ristagno del reddito disponibile, quindi sia dei consumi che del risparmio e di aumento della disoccupazione, specialmente della disoccupazione giovanile.

Esiste una piccola legge che riguarda i sistemi che crescono nel tempo, secondo delle leggi esponenziali, che ci dice che un sistema economico raddoppia la propria ricchezza in un periodo che è uguale a 70 diviso "g", dove "g" è il tasso di crescita.

Banalmente significa che un Paese che cresce del 10%, in 7 anni raddoppia la propria ricchezza pro capite, la propria ricchezza reale; un Paese che cresce dell'1% ci mette 70 anni. E un Paese che non cresce ha difficoltà.

Questo è un elemento di percezione storica, perché abbiamo la percezione delle generazioni passate che sono cresciute, hanno avuto una crescita della ricchezza, una opportunità di sviluppo -non solo della ricchezza materiale, ma opportunità di sviluppo di vita dei propri figli- più forte e, diciamo, nello spazio, perché abbiamo società ed economie che questo sviluppo lo stanno vivendo e questo ci dà un senso anche di chiusura, di pessimismo e di incertezza, che poi va sulla crisi sociale, che si riflette su una situazione di forte incertezza e di disgregazione di alcuni pezzi della società.

A questo si aggiungono due punti, che ha toccato entrambi Quadrio Curzio in una prospettiva dinamica: quello demografico, perché la riduzione dei

tassi di natalità e l'aumento dell'aspettativa di vita sta portando un invecchiamento molto rapido della nostra società, con tutto ciò che implica e una situazione, è stato usato il termine di legittimazione e credibilità da costruire, però sicuramente una situazione di forte attenzione sulla legittimazione politica delle Istituzioni europee, da un lato, e sulla stabilità e la credibilità delle situazioni nazionali.

Quindi un quadro molto ampio di crisi.

Di fronte a questo quadro ampio di crisi, la risposta della disciplina economica a me pare una risposta meccanicista, pare una risposta veramente inadeguata, soprattutto in un atteggiamento di supponenza, quasi di derisione di una articolazione più compiuta. Di quell'articolazione che Quadrio Curzio sintetizzava nel passaggio tra individuo e persona.

Perché noi abbiamo una teoria economica che in questo momento, a livello macro, qui posso sbagliare e potrà essere un elemento di discussione, sta rispondendo a quelle cause di crisi preparando i presupposti per una nuova crisi.

Sta rispondendo con più moneta alla finanziarizzazione e quindi con una ulteriore crescita della massa monetaria, accompagnata da una nuova centralizzazione. Perché c'è una ideologia che vuole centralizzare, o nello Stato o nella Banca centrale, un potere di creazione e di controllo che di fatto non vuole o non accetta che possa essere strutturato in modo più distribuito, più calato nella realtà sociale.

E quindi abbiamo avuto in questi anni un raddoppio del peso delle attività e delle passività finanziarie sul prodotto interno lordo, fino ad arrivare a delle cifre, a delle quote molto alte.

Continuiamo ad avere una situazione di instabilità, di disequilibrio, in cui il rendimento del capitale costruito nel passato è circa quattro volte la crescita della produzione reale, se non di più. Questa è una fonte costante di squilibrio. Perché quella curiosità, quel dinamismo, quell'esplorazione che è ne-

cessaria per l'innovazione non si crea in queste condizioni, perché l'imprenditore diventa troppo presto rentier. Un economista chiamato Krugman, che a mio avviso riassume queste due posizioni, non contento dell'espansione della base monetaria, di una politica monetaria molto aggressiva, chiede anche più Stato e chiede ancora più debito. Con un interrogativo di come questo "più debito" e questo "più Stato" potrà poi veramente riflettersi in un aumento della ricchezza reale.

Almeno a me questo interrogativo viene.

Quindi le risposte sono da un lato a livello macro più moneta, più Stato e a livello micro riprendiamo di nuovo, nella disciplina economica, l'idea di agenti -non di persone, neanche di individui, ma di agenti, ancora più impersonale- che come loro missione nella vita hanno quella di massimizzare delle funzioni di utilità, costruite con un'algebra sempre più sofisticata e sempre più lontana dalla realtà, sia dalla realtà sociale che dalle condizioni di incertezza nelle quali operano, quindi anche tecnicamente inadeguata e che nella vita risolvono complessi problemi matematici di ottimizzazione dinamica intertemporale.

Questo porta non solo a una spersonalizzazione della rappresentazione della realtà vissuta dalle persone, ma porta a dei modelli economici sbagliati, porta a dei modelli economici costruiti solamente per gratificare la mente del matematico, improvvisato o meno improvvisato, che in quella matematica si riconosce e che poi assegna un riferimento esterno e si inventa una teoria del riferimento che non ha, se non dentro, il sistema coerente delle assunzioni di quei modelli e la traspone in una realtà che di fatto con quei modelli non ha nulla a che vedere.

Io qui mi rivolgo soprattutto al professor Quadrio Curzio e al collega Marseguerra, perché mi rivolgo ad esempio e penso a tutta la tradizione dei modelli di equilibrio economico generale stocastico, che pure guidano le decisioni delle banche centrali e dei governi.

Sono arrivati a svolgere un ruolo prescrittivo, perché -e qui cerco di sintetizzare- si è pensato di dimenticare l'insegnamento che pure ci viene dalla scuola inglese, fin dalle prime riflessioni, da Adam Smith, sul fatto che l'Economia è una disciplina profondamente radicata nelle discipline morali, nella morale e che il presupposto della scelta razionale non può essere trovato nell'algebra della scelta e della razionalità strumentale. Perché c'è una sorta di teorema di impossibilità, una sorta di teorema di Gödel, della razionalità: senza un presupposto esterno, sovraordinato rispetto al calcolo, il calcolo non trova in se stesso il proprio fondamento.

E questo è un elemento che mi fa dire che bene sarebbe tornare a parlare, invece che di scienza economica, che dà anche l'illusione di una capacità normativa che si inferisce dagli assiomi della scelta razionale, di economia politica.

Magari è un termine considerato vetusto, un termine considerato vecchio, ma che almeno ridà il senso di una disciplina che è calata nella società, che è calata nella necessità di dare un ancoraggio, che non può che essere esterno rispetto alla razionalità strumentale, alle decisioni degli agenti.

Questo significa saper riconoscere che gli uomini, le persone, quelli che lavorano nei sistemi economici, rispondono e operano sì sulla base di una logica economica, di ricerca del profitto, di ricerca di uno sviluppo anche della propria persona attraverso traguardi che hanno una valenza economica, ma che opera attraverso un sistema di credenze, di obblighi morali, di convincimenti, di riferimenti a tradizioni, ad affetti, a valori, a relazioni, che lo rendono e rendono questa azione calata compiutamente, non solo nella società.

Da questo punto di vista si tratta di riconoscere, questo è uno dei punti che impedisce, da un punto di vista più tecnico, di inferire dall'assiomatica la capacità normativa e la pretesa prescrittiva della teoria economica, di dire che c'è una rottura tra gli assiomi, quindi tra una geometria della scelta e la volontà di prescrivere cosa fare. E questa rottura è fondata nel fatto che

noi, quando decidiamo, ci guardiamo indietro, guardiamo la nostra storia, guardiamo le nostre tradizioni, ci guardiamo attorno, perché siamo calati in una comunità, abbiamo una famiglia e guardiamo sopra perché cerchiamo un fondamento.

Anche questo pensare che nella società occidentale il bisogno religioso, la sfera di trascendenza, sia qualcosa che è estranea alla costruzione delle relazioni sociali della tradizione e del percorso educativo e che quindi non ha nessuna influenza sul comportamento degli agenti economici, è un'altra di queste forme di scientismo che porta poi l'economia ad avere un contenuto conoscitivo molto impoverito. Mi sembra questo uno dei problemi, perché poi il contenuto conoscitivo impoverito influenza le decisioni reali.

Allora quale fondazione universalista accettabile e accettata intersoggettivamente può dare un riferimento?

Qui ognuno di noi può vivere come assoluto ciò che è relativo, ciò che è spazialmente determinato, però noi abbiamo anche un riferimento religioso, non voglio citare qui il discorso di Ratisbona, o non voglio citare altro, ma noi abbiamo un riferimento che ci dice che la società occidentale ha avuto un'evoluzione guidata dall'amore e dal logos e che quindi abbiamo una integrazione delle passioni e della dimensione e una razionalità dell'insieme di un ordine sociale a cui fa riferimento, che trova in quella sfera un principio unificante e si può pensare che ci sia una rappresentazione laica di questo, ma anche quella rappresentazione laica non può non tener conto dell'evoluzione storica.

E qui c'è un altro punto, perché se si nega questo riferimento, si nega anche il legame tra economia e storia.

Questi punti, che io tocco veramente in modo inappropriato, però mi portano anche poi a dire che tutto l'impianto educativo, soprattutto se accettate la provocazione, in questo caso, delle nostre Università, è un problema che dovremo porre all'attenzione con una qualche energia e anche con una discreta

dose di coraggio, perché l'eresia, in questi casi, viene sanzionata duramente. Comunque chiudo dicendo questo. Ci sono stati dei riferimenti, anche in recenti documenti, condivisi, di analisi del welfare, facendo riferimento alla vita buona nella società attiva come punto di incontro. Io ho avuto l'onore di contribuire a quel documento, come punto di incontro tra appunto un'etica laica e una morale cristiana attorno alla vita onesta, alla vita buona, con tutto ciò che questo implica.

Rapidamente, per non rubarvi del tempo. Tre punti.

Il primo è che questa visione è la premessa per una rappresentazione, non caricaturale, del rapporto tra Stato e mercato, come Istituzioni, ma di una rappresentazione che non risenta dell'ideologia di qualcuno, che ricostruendo anche dei percorsi di carriera, prima ha cercato di idolatrare lo Stato, poi ha cercato acriticamente di idolatrare il mercato, salvo poi scoprire che in entrambi i casi c'era qualcosa che mancava. Almeno lo scopre chi osserva le prescrizioni, non so se chi ha vissuto questa parabola, salvo poi scoprire che poi, quando si ha quel potere e quel controllo, qualche volta lo si gestisce con una certa spregiudicatezza e quindi ci si riappropria dello Stato, dimenticandone il forte radicamento sociale, istituzionale e storico.

Il secondo punto è una rappresentazione non caricaturale della relazione fra capitale e lavoro. Anche in questo caso magari scoprendo che si coltiva la contrapposizione, qualche volta nei libri di testo, sicuramente nelle relazioni sindacali, poi si scopre che in realtà si contribuisce a costruire un sistema che, non avendo opportunità di crescita e di sviluppo, penalizza proprio coloro che in realtà si vuole tutelare o si pretende di tutelare.

Il terzo, allora i richiami al liberalismo sociale, come lo definisce in modo a mio avviso molto appropriato, caratterizzandolo in un modo solo apparentemente marginale rispetto alla visione dell'economia sociale di mercato il professor Quadrio Curzio e alla dottrina sociale della Chiesa: qui abbiamo da richiamare lo stato della mater magistra e abbiamo da richiamare l'idea

di uno Stato che, pur non diventando invasivo, sa contribuire al bene comune. Attraverso la sussidiarietà e quindi qui non torno, attraverso quella solidarietà, nei termini richiamati da Quadrio Curzio e attraverso il lavoro, come luogo di assunzione sia di responsabilità che di autonomia e come luogo di assunzione di responsabilità, a mio avviso, inerentemente collegato alla famiglia e alla comunità. Perché basti pensare al profilo di assunzione di responsabilità che ciascuno di noi fa nei confronti della propria famiglia, per capire quanto forte è il legame.

Chiudo con tre piccoli spunti.

Il primo. Io penso che l'insegnamento principale che ci deve venire dal riferimento al bene comune e da questo insieme che è al tempo stesso di tipo comunitario, storico, valoriale, è la capacità di guardare nel lungo periodo. Abbiamo una politica che è veramente troppo schiacciata sul breve periodo. Io credo che da questo punto di vista noi abbiamo un grande tema, che è il tema della demografia, che sta già influenzando in modo pesantissimo le nostre capacità di sviluppo e rispetto al quale le misure di politica economica che potremo adottare implicano dei riequilibri che si svolgeranno quantomeno nell'arco di una generazione.

Non abbiamo la possibilità, non entro nel dettaglio, poi, volendo, nel dibattito sarebbe molto importante e interessante ritornarci, ma non abbiamo la possibilità di recuperare e di riassetare il bilancio dello Stato e la concezione stessa dell'intervento dello Stato nell'economia e nella società di fronte a queste sfide demografiche, nell'arco di un limite di tempo ristretto.

Da questo punto di vista l'unico appunto, che non è un appunto, ma una constatazione di una impossibilità politica, a questa attenzione sulla disoccupazione giovanile, è che il modo con il quale si interviene sulla disoccupazione giovanile è un po' troppo *hic et nunc*, è un po' poco radicato in una rappresentazione dinamica del significato del cuneo fiscale contributivo. Ma non voglio adesso aprire una questione tecnica.

Il secondo punto è che a me pare che dovremo riflettere sull'assetto del nostro sistema fiscale. Forse un modo per partire da questa riflessione dovrebbe anche essere questo punto che vi dicevo prima, di un persistente squilibrio tra il tasso di rendimento del capitale accumulato in passato e il tasso di produzione di nuova ricchezza e quindi qui mi troverete retrogrado e anti-mercataista nel dire che forse un riferimento a una qualche soluzione di tipo patrimoniale deve essere parte di questo riequilibrio tra generazioni. Perché altrimenti, ripeto, non ci sono incentivi per essere imprenditoriali.

Il terzo punto è quello della necessità di apertura della morale, di quel sistema valoriale a sostenere l'autonomia e l'esplorazione, a sostenere la pluralità di interpretazioni, che però non diventa relativismo, perché ha quel sistema valoriale. Però è una morale aperta, quella che abbiamo davanti, se vogliamo avere inclusione da un lato, ma anche esplorazione e riconoscimento della vita buona, in termini di prospettive di sviluppo.

Non dobbiamo avere una forma di paternalismo che poi porta di fatto a un ritorno dello Stato nella forma più deleteria, di invasività nella vita degli individui e delle persone, perché non si ha crescita e non si ha sviluppo senza innovazione e non si ha innovazione senza curiosità, oltre che senza istruzione.

Quindi in questa prospettiva io trovo che ci sia un valore morale nel non espandere ulteriormente il livello di debito che la nostra società ha accumulato, soprattutto da parte dello Stato.

Da questo punto di vista, con tutte le qualificazioni che già in parte Quadrio Curzio ha richiamato, di pesi, di poteri tra i paesi europei, da questo punto di vista io non mi dispiaccio che esista la stella polare tedesca a ricordarci che il debito non si può espandere più di tanto.

Dopodiché, che non si possano fare misure di austerità che bloccano la crisi, o su come uscire da questo, si può discutere, ma che quello rimanga un riferimento, e anche un modello di realizzazione, per quanto parziale, dell'e-

conomia sociale di mercato, a me rimane e rimane anche come riferimento culturale.

Io vi ringrazio e mi scuso per il disordine con il quale ho esposto questi concetti.

Prof. Quadrio Curzio – Coordinatore

Grazie professor Pammolli. Io poi farò brevi commenti conclusivi. Adesso passo la parola a Sua Eccellenza Monsignor Fausto Tardelli, Vescovo della Diocesi di San Miniato, che colgo l'occasione di salutare con deferenza e, se mi è consentito, anche con affetto, per essere un componente essenziale di questa bella comunità che è San Miniato.



S.E. Rev.ma Mons. Fausto Tardelli

Vescovo di San Miniato

Grazie di questo saluto e a mia volta saluto tutti voi, dandovi il benvenuto come Vescovo di questa città. Sono anch'io onorato di potervi accogliere in questa terra speciale, cosiddetta di Provincia, ma in realtà un tesoro da scoprire e di grande valore.

Sono anche contento di salutarvi in questo momento perché, come veniva ricordato, questa istituzione bancaria è nata da un sacerdote, poi Vescovo di San Miniato, Monsignor Torello Pierazzi, nel 1835, una grande figura di Vescovo e pochi anni dopo iniziava il suo ministero un'altra grande figura di Vescovo che proprio ieri è stato riconosciuto dal Santo Padre come un uomo che ha esercitato eroicamente le virtù e quindi pensiamo di poterci avviare presto alla beatificazione di Monsignor Pio Alberto Del Corona, che è stato, appunto, Vescovo di San Miniato dal 1875 al 1907, in un periodo di grandi mutamenti per l'Italia e per la Chiesa.

Io, indegno successore di queste grandi figure, cerco comunque se non altro di gloriarmi con la loro gloria.

Una precisazione. È stato fatto riferimento alla mia relazione, come già tenuta in passato e già anche diffusa. Ma siccome non mi piace ripetermi in modo pedissequo, l'ho rivista e rielaborata un po' e quindi quello che vi dico oggi è anche un pochino diverso da quello che avete forse avuto modo di leggere sul sito della Centesimus Annus o sui ciclostilati che vi sono stati dati.

"Fede ed economia" è un po' questo il tema che vorrei brevemente affrontare.

Ad un primo sguardo superficiale potrebbe sembrare che tra fede ed economia non ci sia alcun rapporto, l'una riguardando la salvezza eterna dell'uomo, l'altra preoccupandosi invece dei beni terreni.

Soltanto però un approccio piuttosto miope potrebbe consentire una tale visione. L'uomo, infatti, è chiamato ad una salvezza piena, complessiva, integrale. La totalità del suo essere è chiamata a fiorire in una vita piena e traboccante di gioia. Vi è chiamato in tutte le sue dimensioni, attraverso una vita terrena che è fatta di cose terrene; il percorso della sua salvezza passa attraverso la concretezza delle cose della terra, il rapporto con tutte le realtà del mondo e la concretissima relazione con gli altri.

L'essere umano, chiamato a salvezza, è unità psicofisica di anima e corpo ed è un essere sociale, relazionale, posto cioè in relazione costitutiva con Dio e con gli altri, dotato di una dignità originale, intangibile e inalienabile, che lo colloca al di sopra e al centro di ogni altra realtà del creato.

La sua stessa natura lo rende però bisognoso di beni materiali per potersi sviluppare, beni che non può produrre totalmente da sé, ha bisogno degli altri.

Essendo formato di anima e corpo, la possibilità stessa del suo sviluppo umano è data necessariamente anche dai beni materiali, ma questi rimandano immediatamente a una relazione anche con altri uomini. Così la questione dei beni si intreccia inevitabilmente con la naturale dimensione relazionale della persona umana.

La relazionalità dell'uomo si vive necessariamente anche attraverso i beni materiali e questi, a loro volta, rimandano alla relazione fra persone.

Si può dire allora che il rapporto dell'uomo con i beni materiali è questione antropologicamente rilevante e per forza di cose ogni uomo che si confronta con essi, con la loro produzione, la loro scarsità, la loro abbondanza si incontra anche con gli altri esseri umani.

Nella questione dei beni materiali si giocano i rapporti umani e il senso che

si dà alla vita influenza in modo determinante il modo stesso di produrre e trattare i beni materiali.

Si tratta di una questione, come capite bene, di grande rilievo e anche molto spinosa. Come la storia e le varie vicende umane dimostrano, è proprio per i beni della terra che spesso si uccide e si inganna, si fanno guerre e rivoluzioni, per la produzione di beni e il loro scambio si edificano città e coltivano campi, come pure si solcano i mari e i cieli. I beni possono addirittura diventare idolo, a cui tutto si sacrifica, corrompendo l'animo umano e la vita sociale.

Ora, la fede cristiana, che vede l'uomo chiamato a salvezza, chiamato a raggiungere la pienezza della vita, oltre il passaggio della morte, non è aliena dalla questione dei rapporti umani e perciò stesso dalla questione dei beni materiali. Tutt'altro. Mentre afferma il destino eterno dell'uomo, avverte però che tale destino si realizza a partire da questa terra, attraverso una vita terrena trasfigurata dall'amore verso gli altri.

Se già dunque, in una prospettiva puramente razionale, l'inalienabile dignità di ogni essere umano obbliga il suo rispetto in ogni ambito di attività umana, per cui ogni realtà è sottoposta alla superiore esigenza di tale rispetto e cioè alla realizzazione del bene di tutto l'uomo e di tutti gli uomini, nella prospettiva della fede la cosa si rafforza con la convinzione che ogni essere umano è immagine e somiglianza di Dio e con l'altrettanto forte convincimento che ogni attività umana è campo di esercizio delle virtù morali.

L'economia non fa eccezione a questa regola fondamentale. Pur occupandosi di beni terreni, non può venir meno al rispetto della dignità di ogni essere umano, anzi, non può che esserne al servizio. Ugualmente, pur avendo leggi di sviluppo proprie, non può che essere luogo di espressione di giustizia e di amore di quella che è stata definita la razionalità dell'amore.

La fede cristiana ci mette davanti il volto concreto delle persone, che hanno fame e sete. Ci fa scoprire, dietro ai conti e ai calcoli, dietro e prima e sopra le

operazioni economiche e finanziarie, gli uomini e le donne reali, che hanno il volto di Cristo, da amare e da servire.

Il rapporto tra fede ed economia, quindi, pur con le debite distinzioni, appare evidente.

Ma il rapporto tra fede ed economia si dà anche in un altro modo. La fede cristiana ci affida un padre misericordioso e buono e il figlio suo Gesù Cristo, che ha liberato l'umanità dal peccato e dalla morte con la sua morte e resurrezione, aprendo alla prospettiva della vita eterna.

La fede ci affida lo spirito Santo che anima e spinge la storia verso il suo definitivo compimento.

Questa fede ci insegna che dobbiamo vivere nella preghiera confidente, consapevoli dei nostri limiti creaturali, oltre che del peccato orgoglioso che segna la nostra vita.

Ma tutto questo non è senza rilievo per l'economia e per la stessa impostazione dei problemi dal punto di vista economico. Vorrei sottolinearlo.

L'economia non può fare a meno di quella fiducia nel bene, nelle sorti del mondo e negli altri, di cui in definitiva ha bisogno per funzionare e che proprio la fede cristiana può offrire. Come ha bisogno di quel senso del limite, di quell'umiltà, di quella consapevolezza della perfettibilità di ogni cosa che è attitudine indispensabile per poter affrontare i problemi dell'uomo. Anche in questo senso, dunque, la fede incide sull'economia.

In ultimo, vorrei parlare della dottrina sociale della Chiesa come Vangelo in re sociali. Qui la fede e l'economia si toccano.

Parlo della dottrina sociale, evidentemente, non come ideologia o filosofia, men che mai come manifesto politico o indicazione meramente politica. Ne parlo invece per quello che essa è: fede cristiana che incontra la ragione umana, che incontra la storia e i problemi dell'uomo, che incontra la questione sociale e la questione antropologica. La fede in Gesù morto e risorto, in un Dio che è padre misericordioso, che chiama l'uomo all'amore, oggi e

per l'eternità.

Una fede che feconda le vicende della terra, assume le riflessioni e le esperienze degli uomini, tutto quanto la ragione umana è capace di elaborare e vi getta luce, aprendo orizzonti di senso e di impegno che coinvolgono ogni realtà umana, anche l'economia, perché sia davvero a servizio dell'uomo.

Mettendomi nella prospettiva della dottrina sociale e parlando di economia, mi vorrei soffermare innanzitutto brevemente proprio sul tema dei beni della terra. Per una corretta visione occorre partire da quanto ci è rivelato nella Sacra Scrittura, in particolare nel libro della Genesi, nei primi tre capitoli. Lo sguardo del libro della Genesi si completa poi con le parole e l'opera di Gesù Cristo. Ora è evidente, se si ascolta la parola di Dio, che Dio ha creato la terra perché fosse dell'umanità, perché servisse ad essa, perché fosse il giardino da lavorare e perché da quel giardino si ricavesse il necessario per la vita di ognuno. Nella Scrittura è chiarissima questa consegna della terra a tutti gli uomini, rappresentati nel racconto biblico da Adamo ed Eva.

Ovviamente questo discorso include anche la possibilità e la legittimità dell'appropriazione, del possedere. La legittimità del possesso è insita nel fatto stesso che la terra sia data agli uomini. Se è data, è ovvio che sia legittimo prenderla. Ma qui ora voglio però porre l'accento sul fatto che essa è data a tutti, nessuno escluso e che si deve perciò parlare di un diritto alla proprietà per tutti quanti i singoli membri dell'umana famiglia. È per questo che la dottrina sociale cristiana parla di ipoteca sociale sulla proprietà privata e ancora afferma che il diritto di proprietà privata non è un diritto assoluto e indiscutibile.

In sintesi, dalla rivelazione biblica possiamo ricavare queste convinzioni, che quasi elenco, ma che sono il tracciato di una visione delle cose.

I beni sono doni di Dio, provengono da Lui, che ha creato ogni cosa. Sono destinati a tutti gli uomini, di oggi e di domani, fino alla fine dei tempi. Sono affidati all'uomo, alla coppia uomo-donna, come ad amministratori che ne

possono usare, non da padroni, ma da amministratori.

Il lavoro è il modo con cui si producono i beni, con cui si trasforma la terra, si adempie cioè al compito affidato da Dio.

Il peccato di origine, l'egoismo dell'uomo, ha finito per rovinare anche il rapporto dell'uomo con la terra e i suoi beni. Da qui il sudore e la fatica del lavoro, le possibilità di ingiustizie, l'ingiusto accaparramento dei beni, l'idolatria dell'avere.

Il signore Gesù Cristo riscatta, redime il rapporto con le cose attraverso la sua scelta di povertà. Riscatta il lavoro umano, lavorando egli stesso con le sue mani fino a trent'anni. Inaugura, con la Sua morte e resurrezione, la possibilità di un mondo più giusto, nel quale tutti possano impegnarsi e a nessuno manchi il necessario per vivere e svilupparsi.

Ecco, vorrei aggiungere semplicemente alcune cose circa l'attività economica. Illuminati dalla concezione biblica dei beni della terra possiamo dire qualcosa sull'economia, nella prospettiva della dottrina sociale.

Mi rifaccio sostanzialmente alla Caritas in Veritate del 2009 di Papa Benedetto XVI e al Compendio della dottrina sociale della Chiesa del 2004, che raccoglie le Grandi Encicliche sociali di Giovanni Paolo II.

Parto da una sommaria descrizione dell'attività economica –mi vogliano scusare gli economisti qui presenti, della banalità di questa descrizione– attività umana il cui fine è quello di soddisfare, attraverso la produzione di beni o servizi, i bisogni dei singoli uomini o di un gruppo umano. Un'attività dunque necessaria.

“Oggi più che mai -afferma la *Gaudium Spes* del Concilio Vaticano II, al n.64- per far fronte all'accrescimento della popolazione, o per rispondere alle crescenti aspirazioni del genere umano, si tende giustamente ad aumentare la produzione di beni nell'agricoltura e nell'industria, come la prestazione di servizi”. Nel 1965, così diceva la *Gaudium Spes*.

Oggi però sembra di essere giunti, per certi versi, ad una svolta. Si affaccia,

direi, da ogni parte, l'urgenza di una svolta, che non riguarda solo l'economia di una città o di un Paese, ma lo stesso sistema economico, l'intero sistema economico.

Papa Benedetto XVI, riprendendo Giovanni Paolo II, afferma che in questi tempi è richiesta una nuova e approfondita riflessione sul senso dell'economia e dei suoi fini, nonché una revisione profonda e lungimirante del modello di sviluppo, per correggere le disfunzioni e le distorsioni.

Papa Francesco, su questa stessa linea, lo ha già gridato più volte, con forza, davanti al mondo. E penso al discorso fatto a Cagliari poco tempo fa.

La crisi economica che stenta a passare, a mio parere e non solo mio, è una riprova della necessità di un cambiamento, di cui forse ancora tutti gli attori non sono consapevoli, della cui necessità forse ancora tutti non sono consapevoli, se si riproducono, come è vero, meccanismi che sono risposte vecchie a problemi nuovi.

La dottrina sociale della Chiesa ritiene che l'economia debba avere una connotazione etica. Questo è il punto fondamentale. Sono illuminanti e chiare le parole di Benedetto XVI al n. 36 della *Caritas in Veritate*: "la sfera economica non è né eticamente neutrale, né di sua natura disumana e antisociale. Essa appartiene all'attività dell'uomo e proprio perché umana deve essere strutturata e istituzionalizzata eticamente. La giustizia riguarda tutte le fasi dell'attività economica, perché questa ha sempre a che fare con l'uomo e le sue esigenze".

Così ogni decisione economica ha una conseguenza morale. Il rapporto tra morale ed economia è necessario e intrinseco. Attività economiche e comportamento morale si compenetrano intimamente.

La necessaria distinzione tra morale ed economia non comporta una separazione fra i due ambiti, ma al contrario una profonda reciprocità. Da una parte l'economia produce, distribuisce e propone al consumo beni materiali, culturali, oltreché servizi, dall'altra l'etica indica i fini, le modalità umane

di produzione, l'equità nella distribuzione e il discernimento nel consumo. Efficienza economica e promozione di uno sviluppo solidale dell'umanità devono andare di pari passo.

Oggetto dell'economia è la formazione della ricchezza e il suo incremento progressivo, in termini quantitativi e qualitativi.

La finalità però deve essere lo sviluppo globale e solidale di ogni uomo, di tutto l'uomo e di tutti gli uomini.

E ancora la Caritas in Veritate dice che "l'economia ha bisogno dell'etica per il suo stesso funzionamento". Non di un'etica qualsiasi, bensì di un'etica amica della persona, di un'etica cioè che poggi sull'essere umano, creato a immagine di Dio e quindi nella sua inviolabile dignità e sul valore trascendente delle norme morali naturali.

Se una volta si poteva dunque pensare che all'economia spettasse la produzione di ricchezza, mentre poi la politica avrebbe avuto il compito di distribuirla ed eventualmente la carità avrebbe poi potuto fare delle elargizioni, oggi invece dobbiamo riconoscere che tutte le fasi del ciclo economico, dal reperimento delle risorse, dai finanziamenti alla produzione e al consumo, hanno ineluttabilmente implicazioni morali e hanno bisogno di un'etica solidale.

Quali dovrebbero essere le caratteristiche di una economia veramente umana, secondo la dottrina sociale, dove l'uomo sia sempre l'autore, il centro e il fine di tutta l'attività?

Le enuncio solamente, queste caratteristiche, che andrebbero ovviamente riempite da riflessioni e che forse potrebbero essere anche oggetto di discussione.

Innanzitutto una economia dove ci sia un impiego attento, eticamente sensibile delle risorse, da parte dei quattro soggetti che sono in gioco in questo campo: il mercato, lo Stato, i corpi intermedi e i consumatori. È la Caritas in Veritate che lo dice.

Secondo. Una economia a misura umana. Seconda cosa: un nuovo modo di fare impresa. Non mi ci soffermo, naturalmente.

Terzo: regole umane per i mercati finanziari. Regole umane che aggancino all'economia reale i mercati finanziari. Queste sono più o meno le caratteristiche di una economia, secondo la dottrina sociale, a misura d'uomo.

Come ben si vede c'è un grande lavoro da fare, che richiede molto impegno, intelligenza e dedizione.

Concludo proprio così, con un appello all'impegno. Il rapporto tra fede ed economia non si esaurisce in un'analisi dei significati e delle interrelazioni, significa essere ed agire, parlarne. Parlare di questo rapporto tra fede ed economia vuol dire rendersi conto che c'è un invito, che ci riguarda tutti. Un invito a un pensare e ad un agire creativo e responsabile.

Quel rapporto, infatti, tra fede ed economia, è un rapporto che si deve attuare sempre nuovamente, di epoca in epoca, di momento storico in momento storico. Attende di essere riflettuto sempre di nuovo e incarnato in realtà nuove, sulla base dei principi fondamentali di riferimento, ma con fantasia e capacità di sperimentazione, di slancio propositivo e di innovazione. Anche di molta preghiera, se permettete, oltre ogni pessimismo e depressione.

E qui voglio proprio concludere, perché, come diceva Paolo VI, oggi gli uomini non vogliono tanti maestri, ma dei testimoni.

Allora concludo ricordando la luminosa testimonianza di un beato economista, Giuseppe Toniolo, recentemente assunto alla gloria degli altari, beatificato. Come ebbe a dire il 29 aprile dell'anno scorso Benedetto XVI, in occasione della Sua beatificazione: Egli fu sposo e padre, padre di numerosi figli, professore universitario ed educatore dei giovani -professore proprio qui a Pisa- economista e sociologo, appassionato servitore della Comunione nella Chiesa, attuò gli insegnamenti dell'Enciclica *Rerum Novarum*, del Papa Leone XIII e credo che avesse la prima Cattedra, proprio di Economia politica, all'Università di Pisa. Promosse l'Azione Cattolica, l'Università Cat-

tolica del Sacro Cuore, le Settimane sociali dei cattolici italiani e un Istituto di Diritto internazionale della pace. Il Suo messaggio è di grande attualità, specialmente in questo tempo. Credo che andrebbe riscoperto.

Il Beato Toniolo indica la via del primato della persona umana e della solidarietà. Egli scriveva: “al di sopra degli stessi legittimi beni e interessi delle singole nazioni e degli Stati, vi è una nota inscindibile che tutti li coordina ad unità, vale a dire il dovere della solidarietà umana”. Grazie.

Prof. Quadrio Curzio - Coordinatore

Grazie a Monsignor Tardelli per questa densa relazione, sulla quale certamente mediteremo adeguatamente e adesso la parola al professor Marseguerra, che è Professore Ordinario di Economia politica all'Università Cattolica di Milano.



Prof. Giovanni Marseguerra

Ordinario di Economia Politica dell'Università Cattolica di Milano

Grazie Presidente, grazie anche alla Fondazione e agli Organizzatori per l'invito a condividere con voi questa riflessione che mi sembra si stia sviluppando in maniera straordinariamente profonda.

Io ho declinato il tema vastissimo del nostro Convegno con due frasi, che mi sembra possano racchiudere il senso del mio intervento: “la persona nell’impresa” e “l’impresa per lo sviluppo”. Si tratta di due soggetti essenziali: la persona nell’impresa e l’impresa per lo sviluppo, che non è solo sviluppo economico, come è stato ricordato più volte questa mattina, ma è anche sviluppo sociale, che guarda la coesione sociale e anche sviluppo intergenerazionale, che guarda quindi ai giovani, alla promozione della famiglia e dunque sviluppo umano.

Inizio da un riferimento della Lumen Fidei di Papa Francesco, proprio perché questo legame, che Sua Eccellenza Tardelli proprio adesso ricordava, tra fede ed economia, è davvero forte. Perché la fede è un bene per tutti, ci dice Papa Francesco, è un bene comune. “La fede è un bene comune. La sua luce ci aiuta a edificare le nostre società, in modo che camminino verso un futuro di speranza. La fede ci aiuta a trovare modelli di sviluppo che non si basino solo sull’utilità e sul profitto”. Questa è una frase di una straordinaria profondità e chiunque abbia studiato, studi o coltivi un po’ di passione per l’economia, capisce quanto sia profonda questa frase.

Ci insegna ad individuare forme giuste di governo, riconoscendo che l’autorità viene da Dio per essere al servizio del bene comune. Quindi: legame tra

fede e bene comune. “La fede illumina il vivere sociale”.

Mi sembra che questo orientamento etico sia straordinario per noi, ma d'altronde il richiamo al vivere sociale mi obbliga a riprendere le mie responsabilità di economista che, essendo diventato cultore di questa disciplina e amandola, avendola studiata con il Professor Quadrio Curzio da parecchi decenni, l'economia non può che essere una scienza complessa che serve allo sviluppo.

Prendo una citazione da un libro del Professor Quadrio Curzio: “l'economia come scienza complessa che serve allo sviluppo”. A me sembra che questa sia una indicazione di percorso molto precisa e molto diversa, ahimè, da quella che è la strada percorsa dalla maggior parte degli economisti. Un autentico sviluppo è possibile solo se alla chiarezza dei principi si associa la concretezza del fare, quindi i principi discendono dagli ideali, ma la concretezza deve portare alle opere. Allora la concretezza mi obbliga a partire dal quadro di riferimento del nostro Paese. Un quadro di riferimento che ci dice che usciamo da un quindicennio di poca crescita e di tanta decrescita. Non ho riportato qui il dato sul 2013, che ancora non è cifrato, anche se oscilla fra una perdita dell'1,6-1,8 -o forse di più- ma comunque, come vedete, i periodi di decrescita sono stati tanti e la crescita è sempre stata asfittica. Le previsioni più recenti del Fondo monetario e dell'Ocse ci dicono che dovrebbe tornare nel 2014, sia pure lo zero virgola, a fronte di un sistema globale che cresce al ritmo del 3 e mezzo, 4%, noi dovremmo crescere intorno allo 0,7%.

Paesi come la Cina, i paesi emergenti in via di sviluppo in generale, hanno tassi di crescita assai più consistenti, il nostro, anche dell'Europa, ahimè, è piuttosto limitato.

Andando a vedere più in particolare la composizione del PIL, si vede che con la fine del 2013 e l'inizio del 2014 dovrebbe interrompersi questa caduta massiccia dei consumi delle famiglie. Vedete: meno 4% nel 2012, quasi meno 3% nel 2013, dovrebbe quasi azzerarsi l'anno prossimo. Caduta degli

investimenti: terribile nel 2012, meno 8%, meno 5%, dovrebbe finalmente tornare il segno più.

Quindi ci sono degli elementi di positività nel quadro economico generale, ma non bisogna dimenticarsi, come è stato peraltro ricordato dai relatori che mi hanno preceduto, che il problema terribile è quello della disoccupazione, con una quota che supera ormai 12 milioni di disoccupati nell'area euro, un po' meno di 8 milioni negli Stati Uniti e sui 4 milioni nel Giappone. Sono cifre impressionanti, perché queste sono persone, sono famiglie.

In riferimento al caso italiano, c'è il dato del 40% di disoccupazione giovanile, che è un dato che veramente mette i brividi, perché uno sviluppo che non tiene conto dei giovani trascura la componente essenziale dello sviluppo, che è proprio quella intergenerazionale. Allora, in questa situazione, noi ci ricordiamo quali sono i punti di forza, ma anche i punti di debolezza del nostro sistema economico produttivo.

Abbiamo la grande forza delle piccole e medie imprese di famiglia, soprattutto le piccole imprese. Abbiamo i Distretti industriali, che sono stati uno dei più grandi successi degli ultimi 20-30 anni del sistema economico italiano, studiati dappertutto. Abbiamo poche, pochissime, quasi nessuna grande impresa.

Le nostre imprese hanno un forte legame con il territorio, una specializzazione nel settore manifatturiero che fa dell'Italia il secondo Paese manifatturiero in Europa; ma abbiamo anche una scarsa presenza nei settori a più elevato contenuto tecnologico, difficoltà a fare ricerche e sviluppo, poca formazione.

Allora, come sta vivendo il nostro sistema produttivo questa recessione così incisiva e forte. Una prima riflessione è che, in effetti, di recessioni ne abbiamo avute due: una che possiamo far coincidere con il periodo 2008-2009 e una seconda dalla metà del 2011 ad oggi - diciamo che l'Europa è uscita, l'Italia sta uscendo, dovrebbe uscire nel trimestre appena passato- intervallate

da una debole ripresa nel biennio 2009-2011. Ebbene, come vedete, le due recessioni sono molto diverse.

La prima è stata causata da un calo della domanda estera, con il brusco calo delle esportazioni, mentre la domanda interna ha faticosamente tenuto; mentre nella seconda recessione, dalla metà del 2011 ad oggi, sono state le esportazioni, la domanda estera, a tenere a galla il Paese, di fronte a una domanda interna che invece è andata in caduta libera.

In termini numerici, la prima recessione ha comportato una caduta di più di 7 punti percentuali di PIL e quasi il 27% di produzione. La seconda recessione è stata meno forte, ha condotto ad una caduta del PIL di 4 punti percentuali.

Complessivamente, se noi andiamo a fare il confronto rispetto al picco pre crisi, troviamo che oggi noi abbiamo perso un quarto della nostra produzione, quasi 9% di PIL e quindi siamo tornati ai livelli del 2000.

Gli effetti sul fatturato confermano questa interpretazione delle due recessioni che vi ho dato, col fatturato estero che ha tenuto negli ultimi due anni e ha consentito al Paese di evitare una crisi ancora più profonda, ma d'altro canto gli ultimi due anni sono stati terribili per le famiglie, per i consumi e via discorrendo.

Se noi andiamo a vedere le nostre imprese, il nostro sistema di piccole e medie imprese, che è quello che sta tenendo a galla il Paese, vediamo che, se facciamo una scomposizione delle imprese tra quelle a forte capacità di esportazione, quindi che esportano una quota di fatturato superiore al 40%, quelle con una capacità esportativa limitata, tra il 20 e il 40% e quelle con meno capacità di esportazione, che esportano meno del 20% del fatturato, vedete che la prima recessione è stata micidiale per le imprese esportatrici: 25 % in meno, 23% in meno e meno 15%; invece in questa seconda recessione sono state proprio queste imprese esportatrici che hanno perso meno e, parallelamente, quelle invece che si basano sul mercato interno, sulla do-

manda interna, sono state quelle che più hanno sofferto.

Quindi si è creato davvero un divario, nel nostro sistema produttivo, tra imprese esportatrici e imprese non esportatrici.

Le imprese esportatrici registrano performance stabilmente migliori rispetto alle non esportatrici.

Se guardiamo al 2010, che è l'ultimo anno disponibile, il fatturato medio per addetto, tra le esportatrici, era tre volte superiore. Il valore aggiunto per addetto due volte più grande, quindi un divario veramente significativo tra imprese capaci di innovare, internazionalizzarsi e imprese che invece non riescono a fare questo. Ma c'è una conseguenza che forse è ancora più grave ed è la perdita del potenziale manifatturiero, che viene definito come la capacità massima, il massimo livello di prodotto conseguibile dal sistema economico produttivo nel caso di utilizzo pieno ed efficiente dei fattori. Allora questo potenziale manifatturiero viene stimato come rapporto tra il valore della produzione e l'utilizzo degli impianti, quindi può essere stimato. Ebbene, se si va a vedere quello che è successo durante la recessione, si scopre che il nostro potenziale manifatturiero è ritornato al livello del 1990, con una perdita, rispetto al picco pre crisi, di più del 15%. Quindi noi abbiamo avuto una perdita di potenziale manifatturiero che è veramente drammatica e se andiamo a fare un confronto con gli altri paesi dell'Europa è vero che molti di questi paesi hanno avuto una perdita di potenziale manifatturiero, ma non tutti. Non l'ha avuto, ad esempio, la Germania, che anzi ha aumentato di due punti percentuali il valore del suo potenziale manifatturiero.

L'Italia ha perso, come vi dicevo, il 15%, la Francia il 10 e mezzo, la Spagna il 17,4%. Quindi questo quadro di riferimento ci induce a credere che la recessione sta avendo delle conseguenze probabilmente permanenti sulla nostra capacità produttiva. D'altro canto la recessione e gli ultimi venti anni hanno di fatto ridisegnato una nuova geografia della manifattura, in cui se i paesi cosiddetti sviluppati, cioè l'Europa, gli Stati Uniti e il Giappone, agli

inizi degli anni novanta coprivano il 73% della produzione manifatturiera, oggi arrivano a poco più del 40%, 43%. Quindi nel giro di due decenni c'è stata una perdita di produzione manifatturiera dei paesi cosiddetti avanzati, ovviamente a vantaggio dei paesi in via di sviluppo, Brasile, India, Russia e Cina, che da una quota molto piccola, poco più del 7% agli inizi degli anni novanta, sono passati oggi al 30%. Quindi c'è stata una ridefinizione dell'universo manifatturiero.

Ma questo non vuol dire che un Paese come il nostro non abbia le sue carte da giocare, perché se noi andiamo a considerare la produzione manifatturiera pro capite e con questa cifra rappresentiamo, approssimiamo il livello di industrializzazione, vediamo che un Paese come la Cina ha un valore della produzione manifatturiera pro capite che è circa un quinto di quello dei paesi cosiddetti avanzati. Quindi, a fronte di una nuova geo-economia della manifattura e della produzione, il livello di industrializzazione ci dà ancora qualche carta da giocare a livello mondiale, anche se sappiamo benissimo -questa è una slide molto usata- che fra 25 anni, fra 30 anni, il peso delle economie che oggi sono avanzate sarà infinitamente inferiore rispetto a quello della Cina, dell'India, del Giappone, del Brasile e via discorrendo. Quindi c'è un riposizionamento che è in corso e di cui dobbiamo in qualche modo tenere conto.

Dopo questo quadro di riferimento due parole su competitività e sviluppo.

Il primo punto è che la competitività non è un fine. Molto spesso ci si lamenta della scarsità di competitività del nostro sistema produttivo, ma la competitività deve essere sempre un mezzo, il fine è lo sviluppo. Quindi competitività per qualcosa. Allora, in questo quadro di riferimento, il paradigma che io utilizzo per svolgere questa riflessione di analisi economica con voi è quello che aveva menzionato all'inizio dei nostri lavori il Professor Quadrio Curzio: sussidiarietà, solidarietà, sviluppo. Dove la sussidiarietà, quando si parla di imprenditorialità, vuol dire libertà e responsabilità, dove

la solidarietà non è solo redistributiva, ma ha anche una valenza dinamica. E abbiamo visto anche nella crisi quanto forte sia la solidarietà fra lavoratori e imprenditori, penso ai contratti di solidarietà, penso a tutte le nuove forme di welfare aziendale e tutto questo poi ha il suo naturale fine nello sviluppo. Sviluppo economico, che nasce dalla collaborazione fra lavoratori e imprenditori, ma che è in realtà solo una parte, perché lo sviluppo è lo sviluppo umano. Come possiamo, in qualche modo, identificare, promuovere un processo di vero sviluppo?

Dobbiamo tenere assieme varie cose. Dobbiamo tenere assieme la crescita con la sostenibilità. Prima della grande crisi del 2008 gli Stati Uniti crescevano, non è che non crescevano, soltanto che non era una crescita sostenibile. I fatti poi lo hanno dimostrato. Quindi la crescita va bene, ma deve essere sostenibile.

L'innovazione va bene, ma deve conservare la coesione sociale. Senza coesione sociale non si fa sviluppo.

Bisogna ripartire dal capitale umano e dal capitale sociale, ovvero, utilizzando dei termini più semplici ma a noi forse più familiari, la persona e la comunità che sono gli elementi fondanti da cui dobbiamo ripartire.

Tante volte ci si chiede: ma come può un sistema di piccole imprese come le nostre reggere la sfida dei colossi globali? La risposta che io tengo a dare è che, anche se noi abbiamo piccole imprese, abbiamo grandi dotazioni di capitale umano e capitale sociale.

Noi tutti sappiamo che capitale umano e capitale sociale sono delle cose ben definite. Da un lato le conoscenze, le capacità, le competenze; dall'altro un sistema di relazioni, di norme, di valori condivisi e, come dice la Banca mondiale, la fiducia, un senso comune di partecipazione civica che rende la società più di un insieme di individui.

Ebbene queste cose sono oggi straordinariamente rilevanti e tanto più lo sono in un Paese come l'Italia, che non fa dell'innovazione formale e tecnologica la

cifra del suo sviluppo, ma che si basa invece sull'innovazione informale, cioè quella che nasce in Azienda, che nasce dalla cooperazione tra persone, lavoratori, imprenditori. Penso alle nostre imprese di famiglia, capaci di grande innovazione, di processo, di prodotto, di organizzazione, di scelta dei macchinari, di individuazione di quali sono le macchine più promettenti. Quindi anche capacità di diffondere l'innovazione.

Ci sono tanti esempi di innovazione che potrei portare, ma mi avvio alle conclusioni.

Come possiamo trarre una sintesi tra quanto abbiamo detto?

L'innovazione necessita di salvaguardare l'identità dei territori, salvaguardare la tradizione e quindi di mescolare, di mettere assieme la concretezza con la lungimiranza. La concretezza ci permette di guardare al breve e medio periodo, la lungimiranza ci deve consentire di guardare al lungo periodo.

E il metodo deve essere quello cooperativo e partecipativo. Solo attraverso la cooperazione e la partecipazione può nascere uno sviluppo del territorio. Molti esempi di successo, ma anche di difficoltà dei nostri territori, si giocano proprio sulla capacità di coniugare assieme questi elementi.

La centralità del lavoro nel processo produttivo è, a mio avviso, uno dei capisaldi. Dicevo all'inizio: centralità della persona nell'impresa.

Lo sviluppo del capitale umano si ha se si riesce a coniugare partecipazione, formazione e responsabilità. Questa è un'altra chiave della sussidiarietà di cui abbiamo parlato.

Allora, concludo, la ricerca del bene comune deve consentirci, deve portarci ad individuare le vie dello sviluppo.

Per innescare e conservare lo sviluppo bisogna promuovere e rilanciare le nostre conoscenze manifatturiere. Esse rappresentano l'asset oggi fondamentale per competere e d'altro canto occorrono Istituzioni e politiche capaci di generare e valorizzare queste conoscenze.

Abbiamo bisogno di uno Stato che sia più capace di proposta, più capace di

strategia. Insomma, meno imposizione e più proposizione.

Le nostre imprese si salvano, il Paese si salva, se siamo in grado di promuovere l'innovazione e l'internazionalizzazione.

Ma voi direte: tutto questo cosa c'entra con la dottrina sociale?

Ce lo dice la Centesimus Annus, a tutti noi molto cara, laddove al n. 32 dice "Molti beni non possono essere prodotti in modo adeguato dall'opera di un solo individuo, ma richiedono la collaborazione di molti al medesimo fine. Organizzare un tale sforzo produttivo, pianificare la sua durata nel tempo, procurare che esso corrisponda in modo positivo ai bisogni che deve soddisfare, assumendo i rischi necessari, è, anche questo, una fonte di ricchezza nell'odierna società. Così diventa sempre più evidente e determinante il ruolo del lavoro umano disciplinato e creativo e - quale parte essenziale di tale lavoro - delle capacità di iniziativa e di imprenditorialità".

Mi sembra che in queste poche righe, scritte 22 anni fa, ci siano le chiavi per uscire dalla crisi di oggi.

Vi ringrazio.

Prof. Quadrio Curzio - coordinatore

Grazie al Professor Marseguerra di questa lucida relazione.

Adesso c'è un eventuale dibattito, che può essere anche e forse auspicabilmente soprattutto un dibattito che aggiunge alle nostre relazioni, o eventualmente pone anche dei quesiti.

Credo che possa essere utile avere questo scambio di punti di vista, in tal modo evitando anche che le nostre relazioni abbiano quel carattere unidirezionale che talvolta non crea una forma comunitaria nel contesto di conferenze.



S.E. Rev.ma Mons. Claudio Maria Celli

Assistente Internazionale Fondazione Centesimus Annus

Grazie mille a tutti voi.
Parlare per ultimo, sembrerebbe quasi che spetti a me dare delle conclusioni e delle risposte, invece io credo proprio che questo non sia il mio incarico questa mattina.

Ci siamo tutti accorti, guardando il mondo in cui viviamo, che, come diceva già Giovanni Paolo II in *Laborem Exercens*, c'è qualcosa che non va, che non funziona.

Abbiamo dei Premi Nobel dell'Economia, direi che ogni anno ne abbiamo dei nuovi, abbiamo discorsi di grande livello, però ci accorgiamo che l'uomo fa fatica a camminare, che l'uomo affronta difficoltà ogni giorno. Poco fa Marseguerra ci stava parlando di queste prospettive economiche, non solamente nostre, italiane, ma viviamo in un contesto Europeo e direi, se mi permettete, che ormai non è più solamente Europeo.

Veramente c'è un fenomeno di grande globalizzazione.

C'è qualcosa veramente che non funziona, e credo che il momento sia epocale per noi, nel senso che siamo chiamati a rivedere, e qui condivido con Rossi di Montelera che c'è un cambio culturale, lo stiamo vivendo, lo stiamo soffrendo. Ci si sta dibattendo, ma c'è un cambio culturale.

Volevo lasciarvi alcuni pensieri, semplicissimi.

Il primo è questo. Lo citava poco fa il Prof. Quadrio Curzio riguardo ai nostri incontri, e io dico scherzando e sorridendo: peccato che ne abbiamo uno l'anno, si può dire, è troppo poco. Perché credo, e qui direi una citazione di

Papa Francesco, sulle materie politiche, economiche e sociali, non è il dogma ad indicare le soluzioni pratiche, ma piuttosto sono il dialogo, l'ascolto, la pazienza, il rispetto dell'altro, la sincerità e anche la disponibilità a rivedere la propria opinione.

Io conosco e capisco che sforzo è organizzare un incontro come questo e vi sono grato perché per di più tocchiamo quella che è la sacralità di un weekend, che per persone che sono nel mondo dell'impresa o hanno una attività professionale molto tesa, il weekend è visto sempre come un punto di arrivo, quasi sacrale, da non toccare. Quindi portarvi via tutto un sabato capisco che non è una cosa semplice. Però credo che sia importante che ci si incontri e che, in un atteggiamento di dialogo rispettoso, si parli insieme di problemi che toccano da vicino tutti noi.

E quindi io sono grato che la Centesimus Annus riesca ancora a fare questo, perché è questo che deve fare.

Certo, ci sono i gruppi locali e quelli forse li dovremmo potenziare ancora di più, ma poi c'è bisogno di incontrarsi, di guardare attorno, di vedere. Non dando chissà quali soluzioni, ma proprio in questo cammino personale di ciascuno, perché poi quello che abbiamo ascoltato oggi scende nel cuore, scende nella coscienza.

Io non ho paura di troppa etica. Alle volte mi è sembrato che, in certe prospettive economiche e anche organizzative, ci fosse poca etica.

Ma io mi accorgo, se mi permettete ancora di più, che il problema non è quello di avere una gestione sulla quale ogni tanto diamo una verniciatura cristiana. Non serve a nulla.

Casomai il problema è di rivedere, di riconsiderare, di analizzare. Ecco perché stiamo comprendendo che è una nuova cultura quella che si sta creando. Voglio terminare con un'altra citazione di Papa Francesco, che, se mi permettete, ma non in atteggiamento polemico, è legato a un giornale di questi ultimi giorni, ad un articolo apparso su un giornale: direi che questo Papa ci

piace. E lo dico con molta serenità.

Viene dal Latino America, viene con esperienze profonde e a volte ci aiuta a uscire fuori un po' dai nostri schematismi mentali.

Volevo terminare con una sua citazione, direi come momento finale, proprio legato a questo tema della cultura.

Ha ricevuto poco tempo fa un gruppo di persone che si dedica al tema dei migranti e allora dice questo: "il nostro cuore desidera un di più, che non è semplicemente un conoscere di più, o un avere di più, ma è soprattutto un essere di più. Non si può ridurre lo sviluppo alla mera crescita economica, conseguita spesso senza guardare alle persone più deboli e indifese.

Il mondo può migliorare soltanto se l'attenzione primaria è rivolta alla persona, se la promozione della persona è integrale, in tutte le sue dimensioni, inclusa quella spirituale, se non viene trascurato nessuno, compresi i poveri, i malati, i carcerati, i bisognosi, i forestieri".

Vi faccio una sottolineatura che mi lascia pensoso.

Parliamo di welfare, Marseguerra lo citava. In un certo Paese, una persona anziana ci mette il doppio del tempo per essere accolta nel servizio cardiologico, perché non produce più, è fuori da un sistema produttivo: conviene impiegare i fondi per chi è impiegato nel sistema produttivo.

"Se si è capaci di passare da una cultura dello scarto ad una cultura dell'incontro e dell'accoglienza", ecco io direi, amici miei, che sia questo quello che ci potrebbe aiutare questa mattina a ripercorrere un cammino e a vedere in che misura, cosa significa per noi una cultura dell'incontro, dove l'altro non è solamente un qualche cosa che mi può creare problemi.

Non so se avete mai letto un bellissimo discorso che Papa Benedetto XVI fece a Lisbona, quando parlava del dialogo rispettoso con la verità degli altri. E parlavano di lui come di un Papa dogmatico. Il dialogo rispettoso con la verità degli altri. Il pensare che l'altro può arricchire il mio cammino nella ricerca, nella ricerca del vero.

Quindi grazie a voi per la vostra presenza, grazie per i contributi e grazie per quello che potremo, pian piano, forse dare come cammino iniziale.

L'ultima risposta, al Colonnello.

Ti devo chiamare così, Colonnello. Per me è Andrea, ma in pubblico devo chiamarlo Colonnello.

Il Colonnello ha parlato della Cina. Tutti voi sapete le condizioni operative della Cina e quindi di una economia che è da un certo punto di vista solida, ma nello stesso tempo precaria.

Ma quello che mi sta preoccupando in questo momento è il problema ideologico. Non so se avete notato: è stato condannato pochi giorni fa, poche settimane fa, un certo signore chiamato Bo Xilai. È stato condannato per vari motivi: corruzione e cose varie. Ma il problema, secondo me, è che dietro lui dicono che c'è forse la metà del partito e l'orientamento di questo signore è maoista, o pseudo-maoista. Il che vorrebbe dire che c'è una nostalgia di visioni ideologiche sociali che speravamo fossero passate.

Il fenomeno è tanto forte che hanno rimandato il Congresso. Il che vuol dire che l'establishment politico cinese sente che il problema Bo Xilai non era la corruzione di un singolo personaggio, ma dietro di lui c'era una forte componente del partito. Ma anche se non fosse il 50, ma il 20 o il 30 per cento, la cosa è preoccupante.

E poi, è logico, c'è tutto un tema che riguarda noi religione e quindi un domani, se riprendessimo lo schema della lettura maoista della realtà, il tema ci lascia molto freddi e preoccupati. Anche se ultimamente sono arrivati segni, da parte del Presidente della Repubblica, il nuovo Presidente Xi Jinping, di migliorare il dialogo con noi. Parlo in questo caso di Santa Sede.

Ci sono stati personaggi che sono arrivati dicendo che il Presidente vorrebbe migliorare il rapporto con noi. Se son rose fioriranno. Grazie.

I testi riportati non sono stati rivisti dagli autori



*Fondazione Centesimus Annus
Pro Pontifice*

INSERTO FOTOGRAFICO

CONVEGNO ANNUALE DEI SOCI ITALIANI
SAN MINIATO - 11/12 OTTOBRE 2013



San Miniato



*Palazzo Formichini Sede della Cassa di
Risparmio di San Miniato SpA*



Palazzo Grifoni sede della Fondazione Cassa di Risparmio di San Miniato



Piazza del Seminario sede della Fondazione Istituto Dramma Popolare



Incontro con la Fondazione Istituto Dramma Popolare



Incontro nella sala delle Sette Virtù - Comune di San Miniato



Sala Consiliare del Comune di San Miniato



L'omaggio del Sindaco al Segretario Generale Gattamelata



Un momento del passaggio della vista davanti al Palazzo Comunale



Visita alla mostra dei Crocifissi lignei



Sala del convegno



Tavolo relatori



*Il Presidente della Fondazione CRSM
Antonio Guicciardini Salini*



Tavolo dei relatori



FONDAZIONE
CASSA DI RISPARMIO
DI SAN MINIATO